



Vite parallele Il Papa in Myanmar accosta il santo di Assisi all'Illuminato indiano: un messaggio nel solco degli antichi scambi tra Oriente e Occidente. Così si comprendono alcuni versi misteriosi della "Divina Commedia"

Buddha, Dante e il segreto di Francesco

SILVIA RONCHEY

“
Di questa costa,
là dov'ella frange
più sua rattezza,
nacque al mondo
un sole,
come fa questo
talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco
fa parole,
non dica Ascesi,
ché direbbe corto,
ma Oriente,
se proprio dir vuole.”

DIVINA COMMEDIA, PD XI, 49-54

”

Francesco e Buddha. Un accostamento logico, per chi si interessa anche solo un po' di storia delle spiritualità e delle religioni, eppure inusuale, almeno in apparenza, quello tracciato da papa Bergoglio nel suo viaggio in Birmania, davanti al consiglio supremo sangha dei monaci buddisti a Rangoon, tra le parole del Buddha e di san Francesco. Un riferimento a quella che non a caso Bergoglio ha chiamato la "sapienza" francescana, a indicare una volta di più una profonda conoscenza del francescanesimo nel papa che per primo ha scelto il nome di Francesco, unita a un'altrettanto profonda aderenza, nel primo papa gesuita, alla tradizione della Compagnia di Gesù. Come sempre dietro le sue parole solo in apparenza semplici c'è una sofisticata cultura e uno strato molteplice di rimandi e significati destinati ad essere intesi, per dirla coi vangeli, da chi ha orecchie per intendere. Spesso, e specie di questi tempi, si sono accostati Buddha e Cristo. Un accostamento non solo legato alla crescente diffusione del buddismo in occidente, ma collegato a un sincretismo antico, che dalla predicazione nestoriana e manichea attraverso il culto medievale, bizantino, poi occidentale, di "san Buddha" (Ioasaf, metamorfosi cristiana del bodhisattva venerato nel sinassario costantinopolitano e poi incluso da Baronio e Bellarmino nel *Martirologio Romano*, al tempo della Controriforma) arriverà a Tolstoj, a Hesse, a Thomas Merton. Non si era invece mai sentito, almeno nella cultura diffusa, né certo dalle labbra di un papa, accostare direttamente Buddha e Francesco. Eppure anche questo è un accostamento antico, che si trova, come la lettera rubata di Poe, sotto gli occhi di tutti. Lo si può scorgere, a guardare bene, nel testo più noto e diffuso della letteratura italiana in particolare e medievale in generale, la *Commedia* di Dante. Nell'undicesimo canto del *Paradiso*, in quello che viene di



Dante e Francesco d'Assisi, *Divina Commedia Estense* (1380-1390)

solito chiamato l'*Elogio di Francesco* (vv. 43 sgg.), là dove Dante prende a narrarne la storia a partire da una descrizione geografica minuziosa e visionaria, quasi aerea, del luogo di nascita tra la "fertile costa" che digrada verso la valle di Spoleto e verso Perugia e il "grave giogo" montano del Subasio che incombe opprimente ("e di retro le piange") su Nocera e Gualdo Tadino, due terzine hanno fatto riflettere quanto meno per la stranezza e ricercatezza delle rime che precedono l'affiorare, nella toponomastica umbra, di un nome inaspettato: quello del Gange. Dalla cortina di monti appena evocata ("Di questa costa"), nel punto dove si fa meno ripida ("là dov'ella frange / più sua rattezza"), scrive Dante, "nacque al mondo un sole, / come fa questo tal volta di Gange" (vv. 48-51). L'evocazione improvvisa del fiume indiano, folgorante quanto l'epifania di un nuovo sole, annunciata dai verbi "piange" e "frange", ha dato da pensare agli studiosi, che l'hanno in genere interpretata, non senza esitazioni, come mera espressione di un punto cardinale: l'oriente, da cui appunto sorge il sole. Non fosse che la parola Oriente ricorre due versi dopo, a identificare il borgo stesso di nascita di Francesco: Assisi, che Dante denomina direttamente "Ascesi", ma che, aggiunge drastico, è limitativo chiamare con questo nome e non denominare invece tout court Oriente ("Perché chi d'esso loco fa parole / non dica Ascesi, ché direbbe corto, / ma Oriente, se proprio dir vole").

Possiamo dire che in questa elaborazione del manifesto al mondo di un illuminato, che sorge all'umanità come "fa a volte" dal Gange, in un luogo il cui nome già evoca la disciplina ascetica degli antichi monaci orientali, ma che di fatto è di per sé un Oriente, si avverte l'eco della profezia della venuta di quel nuovo Buddha, la cui rinascita è attesa nella letteratura canonica di tutte le scuole buddhiste? La questione è più complessa. Il canto XI del *Paradiso* è stato costruito da Dante in maniera simmetrica al XII, quello su san Domenico. Il

comune riferimento al sole e il ricorrere dell'espressione "tal volta" eliminano ogni dubbio sul fatto che i due passi vadano letti insieme. Ma, facendolo, non si può non concludere che, dei due pilastri della cristianità, uno, Francesco, è considerato da Dante "orientale". Quanto al Gange, ricorre altre due volte nella *Commedia*, in due passi del *Purgatorio* (II, 5 e XXVII, 4). Paragonando le tre occorrenze, non si può non concludere che per Dante l'origine della particolare illuminazione portata all'umanità dal "sole" Francesco è l'Oriente e che con Francesco ha inizio un nuovo ciclo. Sarebbe quindi certamente troppo dire che l'intenzione di Dante è indicare in Francesco un Maitreya, un "re del mondo" che tramite l'illuminazione completa moltiplicherà i suoi discepoli unendo tutte le scuole. Ma nelle due terzine dell'undicesimo del *Paradiso* non si può non avvertire un'eco di quella tradizione orientale, almeno una remota conoscenza della dottrina buddista, che non stupirebbe troppo in Dante e si aggiungerebbe alle sue sorprendenti conoscenze della mistica medievale globale.

Una sterminata letteratura è stata dedicata dai dantisti al rapporto di Dante con le tradizioni mistiche orientali: a volte in un filone quasi fantasy come quello del Dante di Guénon, preceduto e seguito da una pletera di altri studi e letture esoteriche della *Commedia*; a volte in saggi rigorosamente accademici, come ad esempio, in Italia, quelli di Marco Ariani, o in studi particolari sul rapporto tra *Commedia*, buddismo e induismo. Un'altrettanto sterminata letteratura è stata dedicata dai francescanisti al rapporto privilegiato e intenso dei francescani con l'oriente, vicino ed estremo. Un fenomeno di portata colossale, di cui solo una pallida traccia affiora dai meravigliosi frammenti bizantini della predica di Francesco agli uccelli della *Kalenderhane Camii*, oggi al Museo Archeologico di Istanbul. Sappiamo che già nel XIII secolo i francescani tornarono dall'oriente con repertori accurati di preghiere

buddhiste ed elenchi dei *bodhisattva*. Pensiamo a un personaggio come Giovanni da Montecorvino, vissuto a Pechino dal 1294 al 1328, fatto dal papa vescovo di Khan Bāliq. I francescani dei primi del Trecento avevano probabilmente più informazioni sul buddismo degli intellettuali di epoche successive. Il punto è cosa fecero di queste informazioni. Certamente la messe di materiali circolò per via orale, nei cenacoli intellettuali italiani ed europei. Ma non innescò alcun orientalismo. Bisognerà aspettare, per questo, i gesuiti del Seicento.

Ed ecco, il cerchio si chiude. Che un papa gesuita, devoto di Francesco tanto da prenderne il nome, sette secoli dopo la stesura della *Commedia* e il ciclo in Italia e in Europa di una visione che, se non assimilava direttamente Francesco al Buddha, certamente usava per descriverne la statura mistica categorie e immagini vividamente orientali, decida di avvicinare esplicitamente i due sapienti, di presentarli contigui, è un fatto storico. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visita del pontefice

La preghiera di Bergoglio nella Pagoda di Rangoon

PAOLO RODARI, RANGOON (MYANMAR)

Accosta Buddha a san Francesco d'Assisi, le parole di entrambi che esprimono «sentimenti simili» e sono quindi capaci di unire buddismo e cristianesimo oltre ogni «forma di incomprensione, di intolleranza, di pregiudizio e di odio». È l'ultima breccia aperta da papa Bergoglio, in sostanza la proposta di un dialogo interreligioso che si pone di fronte alle altre fedi non in maniera ideologica quanto aperta alla contaminazione. No, dunque, a un cristianesimo proselitismo, si piuttosto alla capacità di accoglienza di ciò che le altre religioni hanno in sé di buono: Buddha e san Francesco, la loro spiritualità più vicina che distante. Dice non a caso il papa: «Le parole del Buddha offrono a ciascuno di noi una guida». Entra scalo nel "sangha" dei buddisti a Rangoon, papa Bergoglio, nella Pagoda d'oro, uno dei templi più venerati dell'Asia sudorientale, e indica la strada della ricerca della pace e della convivenza oltre ogni odio religioso osando mostrare insieme la contiguità tra le due grandi figure della spiritualità cristiana e buddista, l'illuminato e il poverello di Assisi. Dopo il tempo in cui ogni accostamento del genere veniva bollato dall'ala più intransigente e conservatrice del cristianesimo come sincretista, la "macchia", secondo alcuni, della parziale contaminazione di una religione con elementi di altre, Francesco vola più alto mostrando con semplicità e non stando con decisione che nei grandi uomini spirituali le comunanze non solo possono essere molteplici, ma possono essere molteplici, ma su cui lavorare: «Sconfiggi la rabbia con la non-rabbia, il malvagio con la bontà, l'avarico con la generosità, il menzognero con la verità», disse Buddha. «Dov'è odio che io porti l'amore, dov'è offesa che io porti il perdono», arrivò a dire san

Francesco.

In un Myanmar vessato dall'intolleranza etnica e religiosa - ancora ieri ai vescovi del Paese il Papa ha parlato della necessità di tutelare «i diritti umani» senza tuttavia citare la minoranza islamica dei Rohingya - Francesco mostra di desiderare una Chiesa che sappia applicare la categoria testimoniale sopra quella dogmatica. Se l'identitarismo crea steccati, la testimonianza è invece lievito nella massa. Mentre le differenze teologiche e spirituali possono essere lasciate in secondo piano in favore della ricerca di strade comuni di convivenza e di pace. «Poiché tutte le dottrine religiose insegnano il bene dell'umanità, non possiamo accettare che il terrorismo ed estremismo possano nascere da una certa fede religiosa», gli fa eco, significativamente, il presidente del comitato statale "sangha", Bhaddanta Kumarabhivamsa. «Il Papa vuole rafforzare i vincoli di amicizia e di rispetto tra le persone per condannare ogni terrorismo ed estremismo in nome dei credo religiosi», dice a *Repubblica* padre Enzo Fortunato, direttore della Sala Stampa del Sacro Convento di Assisi. E ancora: «La strada è quella di proporre agli uomini contemporanei l'anelito del trascendente che li accomuna. Nel principale tempio buddista del Myanmar, insomma, il vescovo di Roma non parla da docente ma da pastore». Francesco non guarda indietro bensì avanti. E, così, anche il dono fatto all'alto rappresentante dei monaci è avanti che invita a guardare, a un tempo nuovo nel dialogo tra le fedi. Papa Francesco lascia al presidente del comitato "sangha" una singolare scultura costruita in lega di magnesio - materiale utilizzato dall'industria aeronautica - e ispirata a certa produzione della corrente artistica futurista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA